

## IN MEMORIA DI DANTE LIVIO BIANCO

La perdita dell'avv. Dante Livio Bianco, membro del Comitato Direttivo della Deputazione piemontese del nostro Istituto, caduto sulle montagne di Cuneo il 12 luglio di quest'anno, ha lasciato un vuoto non solo nell'animo degli innumerevoli amici, ma nelle file della Resistenza italiana, che non si colmerà più.

Senza alcuna esperienza militare e senza obblighi relativi, l'8 settembre '43 Livio Bianco non opponeva indugi alla sua coscienza di antifascista e interrompeva la sua promettente ed indisturbata attività di professionista per raggiungere Cuneo, ove con altri 11 compagni, tra cui l'avv. Duccio Galimberti, costituiva la prima banda « Italia libera » che il 12 si trasferiva a Madonna del Colletto, località a cavallo di Valle Stura e di Valle Gesso, e di qui il 18 a Paralup in Valle Stura, e poi a S. Matteo in Valle Grana. In dicembre la banda, un po' ingrossata di numero, portò aiuto al gruppo partigiano di Vinadio, provenuto dalla formazione militare di Boves e ivi costituitosi in « città libera », perchè attaccato da una forte colonna di tedeschi e di SS. italiane; il 27 dicembre prese parte all'attacco contro l'aeroporto di Mondovì e il 31 dicembre intervenne in soccorso della banda di Boves. Attaccata il 13 Gennaio '44 a S. Matteo dai tedeschi (in questo combattimento rimase ferito Galimberti) la banda tornò a Paralup, non solo non disfatta ma rinvigorita dalla prova, a cui la tenacia morale di tutti gli uomini — fatti consapevoli da Livio (sempre partecipe in primo piano a tutte le azioni) delle ragioni ideali e politiche della lotta — aveva saputo resistere.

E questo superamento della crisi si espresse nella figliazione di altre bande, dislocate nelle valli Gesso, Stura e Grana e organizzate nel « Gruppo bande Italia Libera », mentre Livio diveniva il Commissario politico del gruppo e poi del secondo settore (dalla Bisalta alla Val Grana), che con il gruppo si era territorialmente venuto a identificare. Trasferitosi il comando di settore a S. Giacomo nel Vallone dell'Arma sopra Demonte, dopo un periodo di azioni di disturbo e di grande sabotaggio, a cui Livio partecipò, tutte le energie della formazione furono impegnate e messe a dura prova in un nuovo imponente rastrellamento tedesco svoltosi dal 20 al 27 aprile, per respingere il quale furono sostenuti aspri scontri per quattro giorni nel Vallone dell'Arma, in cui Livio operò in prima linea.

Dopo questo duro episodio, la tenacia di Livio e dei suoi portò alla riorganizzazione delle formazioni sino alla costituzione, nel luglio '44, della I<sup>a</sup> divisione alpina G. L., su cinque brigate: la « Bisalta-B. Lerda », la « Vermenagna e Roia-S. Delmastro », la « Gesso-I. Vivanti », la « Stura-C. Rosselli » e la « Grana-P. Braccini ». Fu questo il periodo delle « repubbliche partigiane », o delle zone franche, rette all'ombra delle armi partigiane dalle prime amministrazioni popolari elettive. E fu il periodo dei fruttuosi incontri col maquis francese, per stipulare accordi militari e promesse di perenne amicizia fra i due popoli liberati, conclusi il 30 maggio a Saretto, ove Livio intervenne quale rappresentante del C.L.N. del Piemonte.

Il 17 agosto la 90<sup>a</sup> div. tedesca di granatieri corazzati puntava sul colle

della Maddalena, per piombare sul fianco degli alleati sbarcati in Provenza. Sono i partigiani G. L. a sbarrare il passo mediante una triplice difesa in valle Stura, così da determinare un ritardo di sette giorni al transito del nemico, arrecandogli con le perdite un danno strategico incalcolabile. La brigata Rosselli sostiene i più duri combattimenti sul versante italiano e francese, a cui Livio partecipa in prima linea. I tedeschi accusano il colpo e lo denunciano rabbiosi in un loro comunicato di guerra.

In Francia ove era ripiegata, la Brigata Rosselli, angariata dalle gerarchie dell'esercito regolare francese, difende la sua autonomia e la sua bandiera, mediante una tempestiva e ostinata azione diplomatica condotta dal suo comandante e da Livio. Essa ha finalmente riconosciuta la sua autonomia e, schierata su un tratto di fronte alle dipendenze soltanto operative del Comando militare alleato, combatte a fianco degli americani in imprese in cui emerge la fermezza di Livio, come nell'imboscata di Turini del 19 settembre, quando, circondato da ogni parte dal fuoco nemico, egli torna in terreno aperto e battuto per proteggere il ripiegamento di un compagno ferito.

Sistemata in Francia la brigata Rosselli, con una marcia di 59 ore attraverso campi minati ritenuti invalicabili, Livio torna il 10 ottobre nelle sue valli e a Pradleves riassume con Ettore Rosa il comando della I<sup>a</sup> Div. G. L. Qui, tra il 26 e il 30 novembre, in occasione di un nuovo schiacciante rastrellamento nemico, riesce a realizzare una operazione di sganciamento mediante una audacissima manovra notturna di infiltramento nelle linee nemiche, che salva la divisione nella sua quasi totalità. L'operazione, scaturita dall'intelligenza militare del « civile », rimane una delle dimostrazioni più brillanti delle possibilità tattiche e dell'efficienza militare della guerra per bande.

Livio risolveva poi il problema del secondo inverno con il trasferimento in

pianura e sulle colline delle Langhe di larga parte delle G. L. cuneesi, che vi costituivano le due nuove divisioni III e X; e tornato a Pradleves sosteneva dal 13 al 17 febbraio '45 un nuovo pesante rastrellamento nemico, a cui riusciva, dopo fortunati combattimenti, a sottrarre le sue formazioni.

In seguito alla grave perdita di Duccio Galimberti, nonostante il suo forte impegno in montagna, Livio riluttante era persuaso dagli amici a lasciare le sue valli per divenire, il 19 febbraio '45, il Comandante regionale delle formazioni G. L. e il Vice Comandante del C.M.R.P.

Ma il nostro affrettato e doloroso ricordo di Livio Bianco sarebbe troppo incompleto se dimenticassimo di accennare, proprio in questa sede, alle sue qualità eminenti di memorialista e di storico della Resistenza. In *Venti mesi di guerra partigiana nel cuneese* (Panfilo edit., Cuneo 1946) egli precisa con lapidaria chiarezza alcuni concetti fondamentali, da cui dovrà necessariamente prendere le mosse la storiografia della Resistenza. La passione di politico e di militante vi è sempre presente, ma non fa velo al giudizio del narratore. Così ci appaiono via via il caratterizzante profilo delle formazioni politiche e di quelle militari, diverse nella natura degli uomini, nei metodi di organizzazione e di azione e negli sviluppi; l'interpretazione morale e non solo tecnica del superamento delle ricorrenti crisi militari, spiegabile soltanto con la consapevolezza politica dei fini della lotta; l'apertura europea e popolare della Resistenza, che è alla base degli incontri sugli alti valichi alpini e delle romantiche promesse di fraternità, strette dai liberi combattenti dei due versanti, consapevoli di rappresentare la maturità europea delle due nazioni, il che consentiva poi che inglesi, francesi, russi e italiani combattessero e morissero insieme, trasfigurati e fusi da un ardore messianico di insegnamento morale e di sollecitazione rivoluzionaria dei popoli. Ne usciva, superbamente

qualificato nelle sue condizioni storiche particolari e nell'azione conseguente, un tipo ben definito di resistente italiano: l'antifascista liberal-socialista, il combattente G. L., il militante audace, critico e instancabilmente sollecitatore del partito d'azione.

E specialmente nel suo studio su *La guerra partigiana in Piemonte* (« Il ponte », agosto - settembre 1949), Livio Bianco sviluppava organicamente alcuni concetti che erano suoi da tempo e avevano determinato lui, e quelli che erano con lui, nell'azione. Tale era per lui la consapevolezza di un « primato » militare piemontese, venuto su dai tempi e che egli aveva sentito sbocciare in se stesso nell'ora della necessità, quale era già affiorato nella materia studiata dal Gallenga, dal Pinelli e teorizzata dal St. Jorioz. Quel primato militare era fatto di tenacia contadina, di aspirazione all'indipendenza e forse anche all'isolamento antico della propria terra, risolto ora in una aspirazione pregiudiziale all'autonomia, e in ogni caso di avversione al tiranno e al predatore straniero. Già allora quella tenacia militare non era suscitata da spirito di avventura e di pirateria, ma da amore delle patrie libertà, che dovevano poi affinarsi nella consapevolezza e nella condanna di nuove politiche e sociali tirannie, sino a sboccare nella ultima guerra di liberazione. Livio, consapevole di questo sbocco, si rifiutava di accogliere la tesi della « Vandea piemontese », che solo l'ignoranza del Mussolini — egli osservava — poteva attribuire ai presunti mai sopiti spiriti sabaudi del Piemonte. Ciò non poteva

essere, era un non senso, — diceva Livio — « la monarchia è stata per il partigianato piemontese la grande assente e la guerra si è combattuta senza di lei ». Altra cosa erano per lui le glorie di una monarchia decaduta negli uomini e nell'istituto, ed altra la continuità dei valori fisici e morali perpetuati dal buon seme che non si disperde, e che si manifestavano tanto nel cosciente e mai sportivo sacrificio militare, quanto nella consapevolezza dei doveri civili. « Riviveva così in certo senso nel Piemonte partigiano — egli concludeva — la parte migliore del vecchio Piemonte, dove la sollecitudine per la cosa pubblica era complemento della virtù militare e la razza dei valenti soldati si mescolava con quella dei devoti ed accorti amministratori ».

Crediamo che sia questa la migliore definizione che Livio abbia dato inconsapevolmente di se stesso che, primo ed eccelso nelle personali qualità, amava riconoscere la parte migliore di sé nelle doti comuni a tutta la sua razza cuneese, ai suoi partigiani, ai suoi più umili amici. Livio, partigiano fierissimo, tenace alpinista, grande avvocato e giurista era ancora proprio quel valente soldato, quel sollecito cittadino, quel devoto ed accorto amministratore. Attraverso l'amore rivoluzionario della libertà ed una sensibilità squisita della socialità, egli era giunto a configurarsi distintamente un rinnovato « senso dello Stato », altrettanto integro e rigoroso, nella sua moderna rivalutazione autonomista e democratica, quanto quello più facilmente acquisito e tramandato dai probi piemontesi del tempo antico.